



METAL GLOBO
srl
TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località
Mannarella
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropao

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Esterno e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori

ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria
di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, crespine, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, pannichies, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, graniti - Laborazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescopaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI

F / I / A / T / TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

ANCORA TEMPI DIFFICILI

FRANCESCO MASTROPAOLO

La crisi non è certamente al capolinea. Sono labilissimi i segnali che aprono spiragli di ottimismo.

Se leggiamo i dati Istat e le valutazioni che fanno gli osservatori nazionali e internazionali, tutti convergono su un punto: il peso maggiore dello stato di difficoltà, creato da una "finanza allegra", è soprattutto sulle spalle dei meno abbienti, ancor più penalizzati se, poi, tutto questo coincide con le ristrettezze che sono proprie di quelle fasce di territorio dove carenti sono le risorse di cui possono disporre gli Enti locali che, giorno dopo giorno, devono fare i salti mortali per assicurare, quantomeno, una dignitosa ordinaria amministrazione; inoltre, poche opportunità di lavoro a favore dei giovani.

Non è questa la sede per spiegare i motivi della crisi, certo è che il fallimento è figlio di una programmazione economico-finanziaria le cui fondamenta, evidentemente, erano state costruite con poco ferro e altrettanto scarso cemento.

Detto questo, cerchiamo di indicare una possibile via d'uscita per evitare che si continui a piangere addosso, anche se non è facile (certamente non dignitoso) prescrivere pillole d'ottimismo quando milioni di famiglie fanno fatica a mettere insieme il pranzo con la cena.

A questo punto ci chiediamo quale potrebbe essere il percorso da avviare per non farci trovare impotenti di fronte ad una ripresa che ci dovesse chiedere di cambiare passo, di non rimanere legati a forme di assuefazione, di appiattimento su posizioni che non hanno più senso, mancanti di capaci-

tà strategica.

Infatti, ciò che è mancato al nostro territorio in questi ultimi decenni è stato proprio la scarsa (se non proprio l'assenza) progettualità: si è andati avanti a tentoni. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: tanti, piccoli passi in avanti, ma scollegati tra loro.

Oggi paghiamo quella sorta di cecità politica con costi pesantissimi; ancor di più se poi tutto questo si traduce nella presa d'atto di una nuova emigrazione; comunità che continuano a vedere case svuotarsi, famiglie che ripercorrono quei dolorosi momenti che si pensava non dovessero più ritornare.

Non possiamo non prendere atto di aver smarrito lo spirito di coloro che hanno fatto del "Meridionalismo" la ragione stessa del riscatto culturale, oltre che sociale, delle nostre popolazioni.

Recuperare quelle tensioni ideali che hanno guidato i nostri padri nella costruzione di una società solidale è, ancora oggi, di cogente attualità.

Cinque le tombe salvate in quest'ultima occasione operativa, che tengono dietro alle brillanti operazioni nella località Serpente di San Severo, e di notevole entità i relativi corredi archeologici recuperati: ceramica d'impasto buccheroidi; oggetti in pasta vitrea; cuspidi di ferro per giavellotti; fibule ad arco e a doppia spirale; e otto scheletri umani i quali, per dimensioni stimate ad occhiometro, in attesa di migliori ed approfondite indagini osteologiche, mostrerebbero un'alta statura, inusuale per i tempi di riferimento. La datazione dei reperti? V-IV secolo a.C., secondo le prime caute valutazioni dedotte da Giovanna Pacilio della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Puglia. La Soprintendente, infatti,

Il tempestivo intervento della Guardia di Finanza ha salvato dal trafigamento vasi dipinti, anelli, fibule, fermagli per capelli, ambra, armi e parti di scheletri. Adesso Ischitella pensa seriamente a un museo archeologico locale

Stop ai tombaroli di Monte Civita



I reperti sono conservati presso la Soprintendenza di Bari, ma si spera che possa concretizzarsi a breve l'apertura di un museo a Ischitella. Questa è l'intenzione dichiarata dell'Amministrazione comunale. In una giornata storica per l'archeologia e il Gargano, sono stati mostrati al pubblico vasi (tra cui uno con un cigno dipinto all'interno), anelli, spille, fibule, orecchini, fermagli per capelli, ambra, punte di lance e giavellotti, pugnali e ossa. Particolare interesse suscitano gli oggetti in ceramica buccheroidi, un impasto in uso degli Etruschi, una popolazione che ha popolato, come è noto, le regioni dell'Italia centrale, come l'Umbria e la Toscana, e mai segnalata in quelle Meridionali.

azioni preventive e di attento monitoraggio delle località archeologiche minacciate dagli irresponsabili sciacalli delle memorie.

Dal canto suo, la Soprintendente Giovanna Pacilio ha espresso sentimenti di larga stima per il lavoro svolto dai finanzieri. «Con il loro fattivo impegno operativo e di convinta collaborazione – ha detto –, vanno conferendo giusta importanza a questo delicato settore».

Certo, un delicato settore culturale, che potrebbe allargare i suoi orizzonti di uso se soltanto potesse entrare a pieno titolo nella più vasta pubblica fruizione. E a tal proposito, che fine faranno i reperti in argomento, una volta esperte le indagini di rito relative a classificazioni e datazioni? Non sarebbe utile affidare alle amministrazioni locali di riferimento ogni sorta di reperto, al fine di incentivare possibili risorse turistico-economiche? Anche il sindaco di Ischitella, Pietro Colecchia, sembra marciare sulla stessa lunghezza d'onda: «Il nostro auspicio – dice – è che finalmente la nostra realtà territoriale possa mettere in vetrina i beni archeologici e paesaggistici di cui dispone. Monte Civita è un nostro gioiello pregiato, e l'amministrazione comunale che dirige, si è sempre dichiarata disponibile a fornire luoghi e garanzie per l'affidamento delle preziose tracce del nostro passato».

Si vedrà. Intanto è opportuno attendere i risultati delle analisi di laboratorio per inserire nel giusto schedario conoscitivo la serie dei reperti e dei resti umani acquisiti. In quella occasione, sempre ad Ischitella e magari negli stessi accoglienti locali dello storico convento di San Francesco, si terrà un'altra conferenza, più mirata ed esaustiva, nel corso della quale si potrà vagliare ogni possibile proiezione futura, che va dalla costituzione di un parco archeologico, alla realizzazione di un antiquarium comunale.

Francesco Ferrante

LAZZARO SANTORO ■ VIESTE NELL'ERA GLOBALE / 6

i fondatori di google si giocano all'enalotto la terna 1-6-7

Il viaggio a Vieste dei fondatori di Google si avviava alla conclusione. Sulle note dei Rione Junno, accompagnati dall'amico Eddie Veder, Giuseppe Ruggieri si lanciava in una funambolica danza con la sensuale Mina Scarabino. Galimberti, in religioso silenzio, ammirava rapito il Guerriero del Municipio mentre eseguiva delicati esercizi di allungamento.

In lontananza, dove il mare si confonde con il cielo, un leggiadro e bellissimo Angelo, follemente innamorato del mare e della vita, a ricordarci altri tempi e altri uomini, corteggiava una sensuale sirena di nome Vieste.

In alto, tra le nuvole, il partigiano Enrico, rispettoso delle identità di po-

poli e terre lontane, a ricordarci altri tempi e altri uomini, salutava gli amici promettendo un giorno di ritornare a trovarli.

Il generale delle legioni Felix, "Mattei U Cavadd", continuava a ripetere a voce alta: «Se vi ritroverete soli, a cavalcare su verdi praterie col sole sulla faccia, non preoccupatevi troppo, perché sarete nei campi Elisi, e sarete già morti». «Al mio segnale scatenate l'inferno»: la legione comandata dal generale decideva di buttarsi a mare "all'angulichj".

Sul tardi, esausti dalla faticosa e bellissima giornata, il gruppo decideva di passare la notte sul trabucco vicino. Mentre il Guerriero del Municipio

non voleva assolutamente saperne di dormire, il furbacchione Sergey, con l'aiuto di Sant'Antonio, San Giorgio e Santa Maria, raggiungeva a nuoto l'isola di Santa Eufemia, dove la bellissima Venere Sosandra l'aspettava da tempo immemore.

La mattina dopo, i due abbronzati californiani, dopo le continue insistenze di Nicola D'Altilia, preoccupato della salute di un popolo che non si preoccupa della propria salute, di fronte al silenzio del presidente Vendola, alla latitanza delle banche, ai silenti e avidi imprenditori locali, decisero di donare alla comunità viestana due elisoccorso con sede a Vieste e quattro ambulanze.

Loro in cambio ricevevano asparagi, capperi e mandorle consegnati da Valentino Di Rodi, guru del marketing turistico. Valentino è colui che partecipò alla Primavera di Vieste (non è un moto rivoluzionario) nel maggio di oltre venti anni fa e conquistò la platea turistica nazionale con un mazzo di fiori e un bacio.

Nel pomeriggio, Larry, Sergey, la gatta P'trang, proseguivano il loro viaggio verso Càlena, dove, dopo aver incontrato Teresa, salivano in paese per giocare al superenalotto, presso la superfortunata edicola "Mille cose", i numeri che Mimmo Vecera aveva loro suggerito in una videoconferenza giorni prima: 1,6,7.

HOTEL D'AMATO

Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it



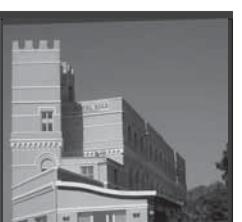
BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★

71010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE

★ ★ ★
HS

71010 San Menaio Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it





L'abbazia si dissolve Martines... scrive!

Ruggero Martines, direttore regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Puglia scrive in data 8 luglio 2009 una lettera al primo cittadino di Peschici, Domenico Vecera, e nella stessa data ne trasmette il testo a: Ministero beni e attività culturali, presidente Regione Puglia, Assessorati al Territorio e Diritto allo Studio Regione Puglia, soprintendente SBAP e Centro Studi Martella. Le ragioni di tutto questo spiegamento di forze lascia presumere un evento gravissimo da risolvere immediatamente? Lo desumiamo dal contenuto della lettera: «In relazione allo stato di conservazione dell'ex Abbazia di Calena si rende utile riassumerne la vicenda. «Nel 2003 i proprietari dell'immobile, eredi Martucci, presentarono progetto di manutenzione straordinaria del complesso, mirante a risanare e proteggere le parti del complesso ad alto rischio. Tali lavori, nonostante l'autorizzazione della Soprintendenza competente (5/05/04) non furono avviati. Nel 2007 i proprietari chiedevano al Comune di Peschici il permesso ad effettuare detti lavori con riferimento al nulla osta rilasciato dalla Soprintendenza nel 2004. Il Comune rilasciava il permesso per i summenzionati lavori. «Questa Amministrazione, con fondi del P.O. MiBAC del 2007, aveva già provveduto a redigere progetto di restauro dell'immobile, quando veniva comunicata (30/01/2009) la convenzione stipulata fra il Comune di Peschici e i proprietari dell'immobile al fine di rendere fruibili le chiese all'interno del complesso abbaziale. La volontà espresso dal Comune di acquisire le provvidenze finanziarie relative al restauro non ha inficiato la contemporanea perdita del finanziamento statale sottoposto a "tagli" dall'applicazione della Legge Finanziaria del 2008. «Il recente crollo della residuale copertura della chiesa di Santa Maria, annessa all'Abbazia, ha determinato il pronto provvedimento di ingiunzione ai proprietari per i provvedimenti di urgenza e di messa in sicurezza da parte della Soprintendenza BAP per le province di Bari e Foggia. Nel caso di inadempienza questa Direzione provvederà, ai sensi della normativa vigente, ad attivare i lavori "in danno". «Dalla sintetica descrizione dei fatti e dalla volontà già espresso dal Comune di Peschici, attraverso l'atto convenzionale con la proprietà, di interessarsi al recupero del bene, si invita il Comune a voler considerare l'opportunità di espropriare il complesso in modo da poterne garantire un utilizzo pubblico».

Più sopra ci chiedevamo le ragioni della "prova di forza" del direttore regionale e lo abbiamo fatto in modo alquanto disincantato, poiché già in altre (troppe) occasioni s'è avuto modo di constatarne l'ostensione... senza risultato alcuno. Eppure l'evento era, è e non si sa fino a quando - sarà grave. Fra un po' diventerà gravissimo e non mancherà molto che sarà appeso a un filo. Vogliamo meravigliarci? Non ne vale la pena.

Calena, la sua vetustà, la sua storia, le sue pagine scritte su ciascuna delle sue pietre non interessano nessuno. Non interessano chi ne possiede la fruizione, non interessano chi continua a inviare lettere e raccomandate, non interessano, veramente sostanzialmente viscerale, chi è chiamato ad amministrare e ciò che più è grave e indecente, indecoroso e nauseante, non interessano alla stragrande maggioranza di coloro che ne portano e conservano il dna: i peschiciani.

Non temiamo smentite alla nostra affermazione in quanto se minimamente avesse interessato non staremmo oggi, ancora, a distanza di anni e anni e anni a ripetere le stesse argomentazioni, a scrivere le stesse parole, ad ascoltare gli identici farfugliamenti, a vedere le medesime arrampicature sui vetri, a leggere le solite frasi di circostanza, a rivoltarci il coltello nella piaga, ad arrovelarci in un circolo vizioso che non vede vie d'uscita. Non staremmo adesso, ancora, al cospetto di pile di atti, documentazioni, progetti, scambi di vedute, convegni, libri, missive, coinvolgimenti, preghiere, ceremonie, manifestazioni, a bessimare come scaricatori di porto contro...

Già, contro chi!

Piero Giannini

Kalena è una località legata inizialmente ad una chiesa abbandonata. Ad un certo punto la storia di questa abbazia s'intreccia con quella dei monasteri di Montecassino e di Tremiti. Accade, poi, che Tremiti la fagocita, assorbendola nel suo seno, insieme alle sue proprietà. A fine Settecento, in ogni caso, anche il ciclo dell'abbazia tremitese si chiude, assegnando ad altri attori sociali il compito di scrivere altre pagine di storia.

Corre l'anno 1023 quando l'arcivescovo di Siponto, con il consenso del clero diocesano, dona al monastero [cenobio] di Santa Maria delle isole Tremiti, nella persona dell'abate Rocco, «la chiesa non più officiata [ecclesia deserta] di Santa Maria

parva in circuitu de ipsa ecclesia cum ipso pastinello, placuit mich[i] et omnibus sacerdotis et levitis, cunto clero nostre sedis, omnibus in unum pro hac causa ad consilium olectis, offerte i] cenobio Beate Marie in insula que Tremiti dicitur, in qua preesse videtur dominus Roccius abbas; [...]».

Sulla data non sembra esservi dubbio, poiché il documento dice esplicitamente che la donazione è rogata nel «sexagesimo secundo anno imperii domini Basilii et domini Costantini sanctissimi imperatoribus nostris».

Pare che fosse costume dei tremitesi acquistare appezzamenti di terreno coltivati a grano o a vigne, anche in piccole chiese rurali di origine privata, con l'im-

Tremiti, retto dal monaco Adam, tutti i possessi e i diritti che gli spettano, ciò soprattutto dopo le pretese dell'abate di Desiderio. Anche qui troviamo in elenco Santa Maria di Calena.

L'ecclesia Sanctae Mariae de Calena è poi citata nel Privilegium del papa Alessandro III, datato 25 luglio 1172, ed è compresa nel territorio Montis Sancti Angeli de Gargano.

Uno dei privilegi più importanti, che testimonia la grandezza dell'abbazia di Calena, è del 7 maggio 1176. È emanato a Palermo da Guglielmo II. I beni comprendono il luogo in cui insiste il monastero citato [Calena], i terreni, le chiese, le celle, le case, i castelli, gli orti, i vigneti, gli oliveti, i mulini, i casali,

rio Rignani cum pertinentiis suis; et ibidem terras et olivas; in Casali novo ecclesiam S. Basili cum dominibus, vineis et olivis; iuxta castrum Cagnarii ecclesiam S. Giorgii, ecclesiam S. Marci et ecclesiam S. Barbare cum earum pertinentiis; in pertinentiis Caprili ecclesiam S. Marine, sancti Helie et S. Bartolomei cum pertinentiis earum, in territorio Rodi ecclesiam S. Agate, S. Teodori, S. Martini e S. Menne cum molendinis et earum pertinentiis; in Barano pescatores ad piscandum in Pantano et flumine; in territorio Vici ecclesiam S. Blasii, S. Nicolai Pancratii Sancti Angeli de gaio et S. Stephanii cum molendinis et earum pertinentiis; item in castro Peschice homines cum possessionibus, dominio districto et omni iure ipsorum et iuxta ipsum castrum ecclesias S. Nicolai monachorum et S. Maria de Calena cum hominibus et pertinentiis earum; item in predicta civitate vestane domos et extra civitate vineas et olivas et ecclesias S. Iohannis, S. Marci et S. Felicis cum pertinentiis earum; in Campomarino ecclesia S. Thome cum dominibus, vineis, olivis et terris et aliis pertinentiis suis.

Alle dipendenze di Calena sono dunque ben 15 celle, monasteri più piccoli, obbedienti alla regola di San Benedetto da Norcia. Sono dislocati nel territorio. Dove uno, dove due e dove tre: a Ischitella, a Carpino, a Cagnano, a Vico, a Vieste, a Rignano, a Peschici. Nel tenimento di San Nicola Imbuti – territorio di Cagnano Varano – possedeva la cella omonima con le pertinenti, il castello dell'Imbuto, boschi, terre, vigneti. Esercitava, inoltre, i diritti di pesca sul lago di Varano e sul fiume omonimo.

Va evidenziato che Calena per un certo tempo conduce una vita indipendente e gode di buona salute sul piano economico. Lo conferma il succitato Privilegium e quello sottoscritto da Innocenzo III nel 1208. Per il monastero tremitese inizia intanto una fase di declino. Per uscirne fuori, nel XIII secolo il governo di Tremiti passa all'ordine dei Cistercensi e nel XV ai Canonici regolari di Sant'Agostino, che pensano di recuperare il patrimonio rivendicando anche il possesso di Calena. In queste pretese i priori di Tremiti hanno l'appoggio di papa Eugenio IV e alla fine ci riescono. Il 7 marzo 1445 il papa ordina che Calena sia restituita ai Canonici. Il provvedimento consente, così, al monastero tremitense di rifiorire, ampliando i territori anche con altre donazioni.

La vita a Tremiti non è semplice, perché bisogna contrastare il potere dei feudatari e dei vescovi locali. I tremitesi, però, hanno dalla loro parte sovrani e papi, per cui non affrontano da soli le difficoltà. Al tempo degli aragonesi è soprattutto re Ferdinando a proteggerli. Nel Gargano, ad esempio, Giovanni Dentice, signore di Ischitella, nel 1451 è condannato a restituire al monastero la barra dell'isola Varano; nel 1467, il priore di Tremiti riesce a spartirla sul signore di Vico, Ettore Bulgarelli, che pretende i diritti di pesca sul lago. Dal 1464, inoltre, re Ferdinando obbliga detti signori garganici a far macinare il grano nei mulini tremitensi di Calena e di Montenero (Vico).

I priori di Tremiti ora sanno che non possono vivere isolati, che hanno bisogno dell'appoggio delle massime autorità. Si fanno sempre più furbi. Basti pensare che nel 1462 tentano di corrompere l'abate di Ripalta al fine di barattare Calena, esentasse, con la chiesa di Ripalta, altro possedimento benedettino in terra garganica molto appetitoso. Il tentativo non si traduce in realtà, probabilmente perché i cistercensi sono messi a parte del piano.

I canonici di Tremiti, in ogni caso, ottengono diversi privilegi: da Ferdinando, che nel 1475 li esenta dalla gabelle su ogni prodotto importato dalla terraferma; da Sisto V, che nel 1483 li esonerava da ogni imposizione. Lo stesso fa papa Innocenzo VIII (1482).

Grazie a queste agevolazioni fiscali, l'economia del monastero di Tremiti si fa sempre più robusta, consentendo ai priori di investire in opere di pubbliche utilità, mettendo in primo piano la ricostruzione della chiesa di Santa Maria, la fortificazione dell'isola di san Nicola, la sistemazione delle zone agricole possedute in terraferma. Il monastero di Tremiti riesce finalmente ad ottenere la chiesa di Santa Maria della Carità di Ripalta. Accade anche che da priorato diviene abazia: primo abate fu Savino da Mortara.

Sin dal XIII secolo, il monastero di Tremiti attira lungo le sue coste un pubblico eterogeneo, spinto da motivi diversi: dai mercanti, contrabbandieri e pirati, ai pellegrini che giungono dal Molise e dai centri garganici perché devoti alla Vergine. Se quest'ultima ragione giustifica l'ampliamento della chiesa, la presenza e le incursioni turche lungo le coste legittima la costruzione delle mura di cinta e delle torri.

All'inizio del secolo decimo sesto, dunque, mentre Tremiti vive gli ultimi momenti di gloria, l'abbazia di Calena è in declino. Ma nelle sue mani ha ancora un interessante patrimonio posseduto sulle coste garganiche: estesi uliveti intorno a Calena, frutteti e vigneti intorno alla chiesa di San Nicola di Montenero, la chiesa di San Nicola Imbuti sulle rive del Varano, con terreni e boschi per sette miglia, tutta l'isola Varano adibita a pascolo invernale degli animali grossi.

Molto più allettante è un'altra ex dipendenza di Calena: il grande complesso agricolo di Sant'Agata, che si estende per 27 miglia alla foce del Fortore, con colture cerealicole, viticole, boschi e pascoli dove si alimentano ovini, bovini, suini e cavalli. L'abbazia tremitese e quella di Calena svolgono, in definitiva, ruoli diversi e importanti: economico, culturale e religioso. Insegnano a coltivare i campi, a praticare le colture specializzate della vita e dell'olivo e l'allevamento, coltivando il rapporto con Dio e con i Santi. Consentono, in questo modo, al Gargano di procedere in qualche modo verso il progresso.

Dopo l'attacco dei turchi (1567), nonostante si sia ben difesa, per l'abbazia tremitese inizia l'agonia. I suoi interessi cominciano a confluire anche con quelli della chiesa e dei sovrani. Il colpo di grazia viene inflitto dalla politica anticlericale di Carlo III di Borbone, che nel 1737 dichiara le isole di "real dominio" e decide di presidiarle. Nel 1872 l'abbazia è soppressa e i suoi consistenti beni vengono incamerati nel regio demanio, affidati ad un amministratore di nomina regia.

Leonarda Crisetti

Giornata di mobilitazione a Peschici voluta da Carla de Nunzio, presidente dell'Associazione ideale "Torre di Belloluogo di Lecce e da Teresa Maria Rauzino (presidente del Centro Studi Martella di Peschici) per accomunare i diritti sopraffatti al di là di ogni logica e di ogni ragione politica e umanitaria: un drappo bianco a Kàlena per rivendicare i diritti umani del Premio Nobel birmano,

Per Kàlena e UN MESSAGGIO



Quella che oggi è una diruta abbazia che ogni giorno perde qualche pezzo, anticamente aveva alle sue dipendenze 15 monasteri obbedienti alla regola di San Benedetto

L'ecclesia Sanctae Mariae

di Calena con le sue pertinenti, quattro appezzamenti di terreno appositamente acquistati e i boschi siti nella medesima zona».

La motivazione dell'arcivescovo è spiegata dal fatto che «molte terre di proprietà della mensa vescovile restano incolte per la lontananza della sede». Leggiamo testualmente:

En ego Leo divina concedente grazia sancte Sipontine sedis arciepiscopus, testamentum declarationis facio qualiter plurimi terris abundantibus de episcopio nostro pertinentibus, plurima inulta remanent propriae sui diversitatem, in diversis enim locis consistunt, inter que plurima que labore nequimus, est una ecclesia deserta in loco que vocatur calena, cuius vocabulum est Sancta Maria; anc ecclesiam cum ipsa terricella

pegno di fondarvi un monastero benedettino, proprio come accadrà a Kàlena.

Trent'anni dopo la battaglia di Civitate [giugno 1053], Sancte Marie in loco Calena è tra i beni tremitesi. Lo conferma il Privilegium di Leone IX. E Guiseno, abate tremitese, a chiederlo al papa, temendo i Normanni e, al contempo, che venisse scoperta la sua politica filoorientale. Egli infatti, aiuta Argiro, capo dei bizantini in Italia. Insieme ai possedimenti, la prima autorità della chiesa di Roma concede all'abate l'immunità dalla giurisdizione vescovile.

Nel 1059 si assiste al tentativo di Desiderio, abate di Montecassino, di annettere a Cassino le terre di Tremiti e tutti i loro beni. Quando, nell'estate del 1059, papa Niccolò II scende a Melfi per il concilio, Desiderio si fa domare da Riccardo d'Aversa anche il monastero peschicano di Santa Maria. Il monaco tremitense Adam interviene subitamente per dimostrare le ragioni di Tremiti e, due giorni dopo, esibendo gli antichi privilegi, ottiene sentenza favorevole. Il privilegium del 1061 riconferma, quindi, al monastero di Santa Maria di

le saline, le pertinenti ubicate un po' ovunque, soprattutto lungo la fascia che dal Gargano nord giunge fino a Campomarino. Ecco i beni elencati: *cellam beati Pauli, cum terris et aliis pertinentiis suis; cellam Sancte Trinitatis de Monte sacro cum terris et pertinentiis suis; cellam Sancte Trinitatis de Monte sacro cum terris et pertinentiis suis; cellam Sancti Nicolai de Marino cum pertinentiis suis; cellam Ss. Cosimi et Damiani cum pertinentiis suis; cellam Sancti Nicolai de Montenegro cum ipso casali, molindinis et aliis pertinentiis suis; cellam San Petri de Schitela cum pertinentiis suis; cellam S. Iohannis de fauce Sparviera cum pertinentiis suis; cellam Nicolai cum pertinentiis suis; cellam S. Salvatoris sita in territorio civitatis vestan(e) cum pertinentiis suis; cellam S. Lucie et cellam S. Giorgii cum earum pertinentiis; cellam S. Stephanii de Cannis cum salinis et terris suis, cellam S. Giorgii in territorio*

le saline, le pertinenti ubicate un po' ovunque, soprattutto lungo la fascia che dal Gargano nord giunge fino a Campomarino. Ecco i beni elencati: *cellam beati Pauli, cum terris et aliis pertinentiis suis; cellam Sancte Trinitatis de Monte sacro cum terris et pertinentiis suis; cellam Sancte Trinitatis de Monte sacro cum terris et pertinentiis suis; cellam Sancti Nicolai de Marino cum pertinentiis suis; cellam Ss. Cosimi et Damiani cum pertinentiis suis; cellam Sancti Nicolai de Montenegro cum ipso casali, molindinis et aliis pertinentiis suis; cellam San Petri de Schitela cum pertinentiis suis; cellam S. Iohannis de fauce Sparviera cum pertinentiis suis; cellam Nicolai cum pertinentiis suis; cellam S. Salvatoris sita in territorio civitatis vestan(e) cum pertinentiis suis; cellam S. Lucie et cellam S. Giorgii cum earum pertinentiis; cellam S. Stephanii de Cannis cum salinis et terris suis, cellam S. Giorgii in territorio*



IL TELAIO DI CARPINO
coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per sposi
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE
www.iltelaiodicarpino.it
Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26

ma anche il diritto ad esistere della millenaria abbazia benedettina. Un atto simbolico che non è affatto un segno di resa, ma il segno di una speranza che non muore. il simbolo di una resistenza che non demorde. Resistenza alla sopraffazione della violenza sulla ragione, della bruttura sul bello, del giusto sull'ingiusto. Aung San Suu Kyi e Kàlena sono questo. E molto altro ancora

Aung San Suu Kyi DI CIVILTÀ

Non possiamo restare ciechi, sordi e muti, soprattutto alla luce di quanto abbiamo vissuto a Kàlena in occasione della dimostrazione simbolica per Aung San Suu Kyi.

UN INVITO

«Dina? Pronto! Sono Teresa. Ciao. Abbiamo organizzato per domani a Kàlena una dimostrazione simbolica per la libertà di Aung San Suu Kyi, la birmana tenuta per molti anni alle carceri domiciliari e attualmente in prigione, perché non condivide le scelte del regime. È una dimostrazione a sostegno dei diritti umani. Abbiamo scelto Kàlena per le sue vicissitudini che la portano ad essere reclusa, chiusa ai cittadini del luogo e del mondo, che invece vorrebbero fruire della sua storia. Sai, grazie, all'interessamento dell'assessore alla cultura, Leonardo Di Micia, troveremo aperta l'antica abbazia di Kàlena e potremo visitarla. Vieni anche tu?».

«Verrò, anche per cogliere l'occasione di conoscere de visu l'abbazia, di cui ho tanto sentito parlare, nei convegni, di cui ho letto nei giornali e in altre pubblicazione a stampa e su Internet, ma che non ho potuto visitare personalmente perché è chiusa al pubblico».

Questo grosso modo il contenuto della telefonata.

DA BELLOLUOGO A KÀLENA VIA FACEBOOK

Il giorno successivo, 14 giugno 2009, ore 17.35, sono dunque a Kàlena, con 5 minuti di ritardo rispetto all'appuntamento prefissato. Noto che sono tra i primi arrivati. Scorgo, infatti, Teresa Rauzino e il marito, la famiglia dell'amico Vincenzo Campobasso, Carla Di Nunzio presidente dell'Associazione Ideale-Osservatorio Torre di Belloluogo (Lecce) e il marito, i promotori dell'iniziativa.

In pochi minuti giungono anche altre persone: amici di Facebook, rappresentanti di istituzioni e associazioni, privati cittadini. Faccio un po' di foto, per contestualizzare Kàlena dalla SS 89, nel tratto che dal territorio di Vico conduce a Peschici, per proseguire poi verso Vieste.

Faccio qualche domanda alla presidente giunta dal Salento e vengo a sapere che non è nuova a manifestazioni del genere, che grazie alla sua associazione, ad esempio, a Lecce sono riusciti a restaurare e consegnare al pubblico la Torre di Belloluogo dei Durazzo, che ora intendono realizzare intorno alla torre un parco attrezzato, coniugando storia e tradizione con modernità, che portano avanti altri progetti interessanti, come quello sui diritti umani, che fanno riflettere e invitano all'esercizio delle buone pratiche.

Le tecnologie, odiate e amate, hanno comunque permesso in pochissimo tempo di organizzare questa manifestazione simbolica per gli "amici" e di organizzare eventi, come quello che andremo a commentare. Questa sorta di rivoluzione culturale consentita dalla globalizzazione fa sì che uomini e donne, vissuti in modo separato, attivino il traffico delle culture, diffondendo nuove sensibilità e stili di vita.

Dunque, grazie ai mezzi informatici e agli stimoli del mondo delle associazioni, ci siamo incontrati nella piana di Kàlena a percorrere la causa dell'apertura di quest'abbazia, nutrendo la convinzione che, oltre ai soggetti umani sono/dovrebbero essere liberi anche gli oggetti culturali dagli uomini prodotti.

Che Kàlena e altri beni culturali debbano essere fruibili trova conferma nella nostra Costituzione, che all'art. 9 dei Principi fondamentali recita: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Il concetto è ribadito all'art. 33, che afferma la libertà dell'arte e della scienza.

UN LUCCHETTO E UN DRAPPO BIANCO

Nei locali dell'abbazia purtroppo non siamo potuti entrare perché un lucchetto con una catena nuova di zecca ne bloccava l'ingresso. E' la vecchia storia/confitto tra i "padroni" Martucci, l'Amministrazione comunale e



UN TANKA PER AUNG SAN SUU KYI

*Grandioso faro
Vivida luce irradia
In tutto il mondo
Pur se tiranni ciechi
Tentan tagliarne i raggi.*

Vincenzo Campobasso
(in SFOGHID'ANIMA)

interna e assistenziale, è possibile incidere sullo sviluppo della libertà intesa come "non- dominio" e come "partecipazione", come "possibilità di contestare le decisioni del governo anche quando questo è legittima espressione della maggioranza". Sotto questo profilo, il riconoscimento e l'esercizio delle libertà individuali costituisce la premessa del consolidamento delle libertà del gruppo di appartenenza, garanzia della possibilità di avere istituzioni statali che esercitino il potere in modo non arbitrario.

I diritti umani sono sanciti nel 1776 dalla Dichiarazione d'indipendenza americana, dove si legge:

«Noi riteniamo che le seguenti verità siano evidenti per se stesse: che gli uomini siano stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di taluni inalienabili diritti, che fra questi sono la Vita, la Libertà, la ricerca della felicità».

Concetti simili sono stati ribaditi in Fran-

cia nel 1789, nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino:

«Gli uomini nascono e vivono liberi ed eguali nei diritti. (art. 1) [...] Questi diritti sono: la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza dall'oppressione» (art. 2).

Il rispetto del «princípio dell'uguaglianza dei diritti e dell'auto-decisione dei popoli, a prendere misure atte a rafforzare la pace universale», è sancito dall'O.N.U. (Organizzazione delle Nazioni Unite), 1945, all'art. 1, punto 2.

Il riconoscimento e la garanzia dei diritti dell'uomo, in quanto singolo e come soggetto inserito nei contesti sociali in cui si svolge la propria personalità, è alla base della Costituzione italiana. È posto alla base del documento, inserito tra i Principi fondamentali all'art. 2, dov'è specificato che i diritti umani sono «inviolabili», per il fatto che nessuno li può toccare. Essi sono anche inalienabili, nel senso che non si possono conferire ad altri.

L'articolo successivo estende i diritti umani a tutti gli uomini, senza distinzione alcuna. Afferma, perciò: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali».

La Costituzione, però, va oltre la semplice elencazione dei diritti. Evidentemente alle spalle c'erano uomini consapevoli del fatto che non c'è "libertà di", senza la "libertà da" (dall'oppressione dai condizionamenti socio-economico-culturali). Il documento precisa, perciò:

«È compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione

politica, economica e sociale del Paese» (art. 3, comma 2).

Entrando nel merito dei diritti fondamentali dell'uomo, nella Parte Prima, Titolo primo del testo base dell'educazione civica degli italiani, riguardante i rapporti civili, leggiamo:

«La libertà personale è inviolabile ... Il domicilio personale è inviolabile ... La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili ... Ogni cittadino può soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale ... Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche. Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della repubblica e di rientrarvi, salvo ... I cittadini hanno diritto a riunirsi pacificamente [...], di associarsi liberamente, di professare la propria fede religiosa, di manifestare il proprio pensiero con la parola con lo scritto, con altro mezzo di diffusione ... Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome ... Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi.

Peccato che in gran parte dei casi la nostra Costituzione resti un elenco di utopie! Ma, proprio perché c'è questo rischio, è importante e utile ricordare a noi e ai giovani che bisogna vigilare affinché i principi fondamentali della Costituzione non siano disattesi e non subiscano attentati. Ciò, anche in considerazione del fatto che i nostri figli, al contrario di noi, non avendo vissuto il clima familiare e sociale di autorità e di mancato rispetto delle libertà, faticano a figurarsi realmente cosa significhi una vita senza diritti. Va considerato, inoltre, che i mezzi mass e multimediali, nel trasmettere messaggi pervasivi, riescono a mistificare la realtà e in molti casi a manipolare adolescenti e non con l'arte della persuasione occulta. (l.c.)



EMILIO PANIZIO

SKIAPPARO: LA SPIAGGIA SENZA NOME/ EXTRA

Abbiamo intervistato il Presidente del Consorzio di tutti i proprietari e possessori di case abusive di Skiapparo (d'ora in avanti CPPCASK). L'intervista è stata realizzata sulla veranda della sua villetta davanti a un tramonto da favola. Alla fine era buio. All'evento non hanno assistito testimoni.

Va la proponiamo così com'è. Con un'unica nota: l'intervista a un certo punto si interrompe per una ragione che non sveliamo.

Da quanti anni esiste il Consorzio

– da oltre 25 anni

– lei è stato eletto da subito

– da subito, alla prima assemblea degli iscritti

– e successivamente è stato sempre confermato

– si è così

– perché nessun altro si è mai candidato?

– esatto, e poi io conosco bene i problemi del territorio

– quanti sono gli iscritti al Consorzio

– sono circa 3000, compresi i possessori che fanno parte della Lesina Visionaria spa, la società proprietaria di oltre il 70% della spiaggia

– quindi è una società per azioni?

– esatto, che ha sede legale in un'isola delle Kaiman

– si, pare per motivi fiscali, ma ha una sede operativa anche in Italia, a Chioggia.

– mi può dire quali sono le terre che abbraccia il Consorzio

– il Consorzio abbraccia tutte le terre emerse dal lago di Lesina in direzione del mare verso nord, in direzione di Sannicandro verso sud e le altre che vorranno aggiungersi perché il nostro è uno statuto cd aperto.

– Comunque abbiamo una regolare planimetria allegata all'atto costitutivo proprio per segnare il perimetro di intervento

– di cosa si occupa il Consorzio, quali sono

in sintesi i suoi fini istituzionali?

– l'iniziativa nasce prioritariamente per l'approvvigionamento idrico delle case per renderle abitabili. Quindi agli inizi l'obiettivo era costruire un vero e proprio acquedotto come quelli che costruivano i romani ai tempi dell'imperialismo. Purtroppo per mancanza di fondi e a causa del totale disinteresse sia del comune di Lesina che del comune di Sannicandro, per non dire del Parco nazionale e della regione Puglia, purtroppo l'acquedotto non si è potuto realizzare e quindi facciamo con i pozzi.

– avete altre finalità istituzionali?

– certamente, una di queste è senz'altro la realizzazione di una strada interpodereale per collegare tutti i fondi. E qui devo dire con soddisfazione che abbiamo lavorato bene. La strada c'è, polverosa quanto si vuole ma c'è. L'unico problema sono i rallentatori di velocità. Ogni anno investiamo oltre il 30% del bilancio sociale per installare nuovi rallentatori detti anche dissuasori, proprio per limitare il disagio derivante dalla polvere stradale sollevata dalle auto che non rispettano i limiti di velocità, che qualche vandalico della zona rimuove sistematicamente. Abbiamo fatto anche una denuncia all'autorità giudiziaria

– ed è stato trovato il colpevole?

– no, perché pare che agisca di notte

– per quanto riguarda l'energia elettrica quale è la situazione?

– pessima. Siamo costretti a contare solo sulle nostre limitate forze per il disinteresse dei poteri pubblici. Usiamo generatori di corrente alternata e abbiamo frigo alimentati a gas. Per caricare i cellulari ci rechiamo allo spaccio. Questa è la situazione.

– è vero che da parte di alcuni ci sono stati dei tentativi di ricorrere all'energia fotovoltaica? Sarebbe l'energia solare

– ah sì, ma non hanno avuto fortuna

– come mai?

– dopo una settimana li avevano già rubati

– quindi c'è un problema di ordine pubbli-

co?

– qui i problemi sono tanti

– è vero che c'è un servizio di vigilanza privata?

– sì è vero ed è anche molto efficiente

– non si direbbe se rubano i pannelli so-

– il problema è che la maggior parte dei furti avvengono di notte. I ladri arrivano via mare con delle imbarcazioni dotate di motori silenziati e a luci spente. E poi il tratto di costa a vigilare è troppo esteso. Servirebbero molte più pattuglie e i costi aumenterebbero a dismisura. E qua la gente non vuole spendere. Del resto è com-

prensibile

– come mai?

– troppa incertezza. Troppo abbandono

– ma lei un'idea di questo abbandono da parte degli enti pubblici in tanti anni di presidenza se l'è fatta?

– certo. Noi possessori abusivisti siamo considerati degli illegali degli usurpatori e da qualcuno siamo giudicati anche come dei criminali. Invece non è così

– e quale è la verità secondo lei?

– la verità è una sola. I poteri pubblici a noi ci chiedono solo di pagare le tasse. La verità è che noi abbiamo un forte legame con questi terreni. Un legame antico quasi ancestrale. Direi un legame ittico secolare. E questo da tempo immemorabile. E' chiaro. Qui i nostri nonni hanno buttato sangue e sudore. E c'erano pure le malattie e la malaria. Questa è la verità. Queste terre ci spettano di diritto a noi. Invece siamo abbandonati a noi stessi. Ma lo sa lei che qui ci sono quasi 3000 abitazioni abusive e che paghiamo la tassa rifiuti e ogni estate si formano delle montagne di monnezza che nessuna passa a raccogliere e siamo costretti a darci fuoco per evitare le epidemie che noi li chiamiamo i fuochi di San Lorenzo tanto per ridere ma qua ci sarebbe da piangere. E tutta l'Ici che paghiamo allo Stato dove vanno a finire questi soldi?

– presidente non si agiti, la prego di mantenere la calma.

– come faccio a mantenere la calma. Ma lo sa lei quanti miliardi ha incassato lo Stato che noi abusivi abbiamo pagato per i condoni edili. Ma lei lo sa che alcune di queste case risalgono al V secolo d.c.

– ammazza, no non lo sapevo

– e allora glielo dico io. Noi siamo semplicemente gli eredi di quegli antichi costruttori dell'epoca romana

– senta, ma lei sa che comunque dopo l'epoca romana sono entrate in vigore nuove leggi, anche dopo la nascita della Repubblica italiana?

– certo che lo so. E con questo?

– voglio dire, che con le attuali leggi costruire una casa sul demanio è un reato – un reato? E con questo?

</

Un libro postumo di Raffaello Di Sabato ricostruisce la storia dello scalo marittimo di Capitanata a partire dall'Antico Porto di Siponto. Toni forti ed appassionati e grido di speranza per le problematiche del porto, e del suo mancato decollo, tutt'ora di attualità nel contesto del Mediterraneo. Il ruolo determinante di enti e soggetti pubblici e privati, insufficiente allora come oggi

Il porto di Manfredonia nella vita economica della Capitanata

Nell'auditorium S. Chiara di Manfredonia, ha avuto luogo recentemente la presentazione dell'opera postuma *Il porto di Manfredonia nella vita economica della Capitanata*. Opera concepita nel 1930 da Raffaello Di Sabato e solo adesso pubblicata dal figlio Matteo, che ne ha curato la trascrizione aggiungendovi ben 59 immagini del secondo e terzo decennio del '900. L'iniziativa è stata patrocinata da: Camera dei Deputati, Regione Puglia, Amministrazione Provinciale e Comune di Manfredonia, con la fattiva collaborazione della Camera di Commercio di Foggia e della Confcommercio. La serata è stata allestita, con molta cura, con il pubblico che occupava ogni ordine di posti e un parterre d'eccezione tra i quali abbiamo notato, oltre al vice presidente vicario della Camera dei Deputati Antonio Leone, il C.F. Enrico Cincotti, comandante in II della Capitaneria di Porto, Stefano Pecorella, assessore all'ambiente dell'Amministrazione Provinciale, Franco La Torre, vice sindaco di Manfredonia, Giandiego Gatta, presidente del Parco Nazionale del Gargano, Manlio Guadagnuolo, amministratore delegato "Bari Porto Mediterraneo", Luca D'Errico, presidente del Gal DaunOfantino. Moderatore Sergio De Nicola, apprezzato giornalista di RAI3 il quale, con molta competenza, prima di introdurre i relatori, ha fatto cenno ai contenuti dell'opera e ha sottolineato che gli argomenti del libro sono ancora oggi di forte attualità e riportano all'attenzione della classe politica, a tutti i livelli, degli imprenditori del settore e di quanti traggono dal porto di Manfredonia vantaggi e sostentamento, che è giunto il momento di cambiare "rotta", per restituire ad esso la dignità di un tempo. Questi, secondo di Nicola, gli auspici dell'autore.

Subito dopo introduce Franco La Torre il quale ha ricordato che, senza una accurata pianificazione e la partecipazione di tutti i soggetti interessati alle attività legate al porto di Manfredonia non sarà possibile farlo decollare. Ha evidenziato, altresì, che l'attuale amministrazione comunale, di cui fa parte, ha messo in atto alcune importanti iniziative, tra le quali la realizzazione del porto turistico che nascerà a ridosso del molo di ponente. Inoltre, ha illustrato in sintesi il progetto che trasformerà il tratto ferroviario Manfredonia-Foggia e Siponto-Manfredonia (Piazza Marconi): su quest'ultimo tratto agirà un tram che attraverserà il cuore della città, passando per il tanto sospirato porto turistico.

Il curatore dell'opera, Matteo Di Sabato, in un appassionato intervento, dopo aver tracciato un breve profilo biografico del genitore (funzionario della Camera di Commercio di Foggia, valente studioso di storia patria, critico d'arte, filologo e Regio Ispettore ai Monumenti ed oggetti d'arte, autore della monografia: *La Madonna di Siponto. Saggio storico, critico d'archeologia e d'iconografia cristiana* (1935), ristampata nel 1974 e 1990 e di molti scritti di economia e di arte, opere ancora inedite), illustra i contenuti del lavoro. «Numerose - egli afferma - le difficoltà incontrate nella trascrizione del testo, ricavato da un manoscritto». Prima di passare alla disamina dei contenuti, fa presente che il lavoro, pur essendo trascorso tanto tempo, non ha perduto lo smalto originale per i suoi contenuti forti ed appassionanti sulle problematiche del nostro porto e sul suo mancato decollo. È la struggente testimonianza di uno storico sipontino, il viscerale amore per la terra che gli diede i natali e per la quale ha tanto sofferto, che lo hanno portato, attraverso un accurato lavoro di ricerca, a ricostruire la storia, partendo dall'Antico Porto di Siponto, che sorgeva quasi all'imboccatura del Sinus Sipontinus, annotando la realtà socio-politico economica del Porto di Manfredonia, soffermandosi in particolare ad analizzare l'attività negli ultimi quarantasei anni (1888-1934). «Già dall'introduzione - continua il curatore - appaiono evidenti i sentimenti di sgomento



Il curatore del volume Matteo Di Sabato (a sinistra) premiato dall'on. Leone

che Raffaello Di Sabato manifesta nei confronti di quegli scrittori che, in epoche diverse, hanno affermato che il porto di Manfredonia è l'Emporio della Capitanata, perché hanno lasciato che tale concetto restasse solo l'eco di un grande aforisma. (...) Nessuno è ritornato sul problema portando il suo contributo di idee, fosse esso scientifico o sentimentale. Noi diremo soltanto che il Porto di Manfredonia può ritornare ad essere nell'avvenire quello che fu nel passato per la sua naturale posizione geografica, cioè il Porto della Capitanata; ma assai più grande di quello che si pensi ed in modo assai diverso. Su queste basi, - sostiene ancora l'autore - noi fonderemo lo studio presente, confortato per altro da dimostrazioni etniche, statistiche e politico-economiche, moltissime delle quali sono a tutt'ignote in gran vergogna». In riferimento poi, alle sue condizioni strutturali, egli non manca di far rilevare che «il Porto di Manfredonia, con bassi fondali, con un breve molo e senza quelle opere portuali necessarie al traffico dei grandi galleggiatori, non offre che la sicurezza naturale dell'ancoraggio. Bari, per converso, è un grande porto (almeno in costruzione), ma con ciò non si può né si deve escludere che un altro porto, ad esso vicino ed abbandonato, abbia una importanza idro-geografica tale da legittimare le sue aspirazioni». Una vibrata denuncia la rivolge in particolare allo Stato che «sotto la spinta di fattori politici interessati, continua oggi a spendere i milioni per costruire il grande porto di Bari. (...) La rinascita del porto di Manfredonia non può mancare, ne siamo certi, poiché è intimamente legata alla sua sistemazione; ma sarà un fatto compiuto soltanto il giorno in cui i figli migliori della Capitanata, ammaestrati dal passato, desti e fieri della propria grandezza, avranno tanta forza da scuotere il gioco dell'antico Fato per rivolgersi con amore al mare che oggi guardano da tergo diffidenti e tristi per colpa di chi li volle miseri e negletti».

Ricco di speranza e di fiducia nella conclusione di questa fatica che Raffaello Di Sabato affida ai posteri: «Esplorazione commerciale, sviluppo industriale, colla pace e col lavoro fecondi, uomini più fortunati di noi vedranno in questa terra splendere col sogno realizzato di Manfredi che la notte dei secoli sfiderà siccome un faro!!!».

Pasquale Corsi, docente di Storia Medievale dell'Università di Bari, in brevi linee ha posto in essere l'importanza strategica che il porto di Siponto assunse fin dal periodo romano per la sua meravigliosa posizione geografica. Un ponte tra l'Oriente e l'Occidente che ha visto con i suoi traffici fondersi la civiltà greca a quella latina favorendo le conquiste di Roma, poiché è da Siponto che

le Galere romane si muovono alla conquista dell'Illiria, della Pannonia, della Dacia e della Tracia. Un richiamo al medievo, quando il porto di Siponto ha favorito i collegamenti con l'Oriente durante le Crociate. Saverio Campanale, già Provveditore alle Opere Pubbliche per il Lazio, Abruzzo e Sardegna e profondo conoscitore del nostro porto e delle problematiche ad esso legate, in quanto negli anni passati ha progettato e diretto i lavori di ristrutturazione dello stesso, ha detto: «Tante potrebbero essere le prospettive per un futuro sviluppo del porto di Manfredonia, considerato il suo alto potenziale costituito dalla sua posizione geografica e dalla enorme struttura (porto alti fondali) che meriterebbe una sorta migliore, visto che è in completo stato di abbandono. Quali le priorità? Innanzitutto intervenire drasticamente con lavori di consolidamento ed adeguamento alle attuali tecnologie, con la rea-

lizzazione di strutture a terra idonee a facilitare i traffici, perché il porto possa essere veramente la porta tra il mare e l'entroterra». Anche Giuseppe Mele, coordinatore struttura tecnica Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, ha sottolineato che lo sviluppo del porto di Manfredonia è direttamente proporzionato al ruolo che assumerà nel contesto del Mediterraneo. «Ogni porto - ha detto - non deve rispondere solo ad una logica interna o di posizione geografica, fermandosi agli scambi nazionali, bensì deve guardare all'Europa». Un breve cenno al sistema portuale e delle infrastrutture che va dall'Occidente all'Oriente. Ed in tal senso il governo sta operando con l'inserimento nel suo programma delle "reti di trasporto". Una grande opportunità per il Mezzogiorno sono i FAS, (Fondi per le Aree Sottoutilizzate), strumento di finanziamento con risorse aggiuntive nazionali alle politiche di sviluppo per le aree sot-

tosviluppate del Paese, che prevedono uno stanziamento di ben dodici miliardi di euro.

Non meno interessanti gli altri interventi, dai quali è emerso che una nuova vitalità per il porto di Manfredonia potrà scaturire solo dalle sinergie tra le imprese private e gli enti pubblici. Saverio De Girolamo, presidente regionale dell'Ass. Agenti Raccomandatari Marittimi di Puglia, facendo riferimento a quanto scritto da Raffaello Di Sabato, ha detto: «Sembra scritto oggi non più di settant'anni. Se per certi versi ciò può anche fare piacere, è però inquietante la constatazione che molte problematiche di allora sono le stesse di oggi e, peggio ancora, sembrano irreversibili. (...) Non si può più, come per il passato, addossare tale responsabilità al torpore di chi trae dalle attività portuali la fonte di reddito, bensì alla insufficiente o negativa attenzione di enti e soggetti, anche locali».

Gaetano Falcone, commissario dell'Autorità portuale, ha assicurato che questo organismo continuerà ad impegnarsi, anche alla luce di nuove opere già programmate: il progetto di ristrutturazione del porto alti fondali è stato presentato al Ministero competente quale il 15 maggio scorso.

Un cenno all'Autorità portuale di Manfredonia lo ha fatto anche l'on. Antonio Leone, criticando l'amministrazione locale che, in modo sconsigliato, ha prima tentato di abolirla per accorparla a quella del Levante (Bari) e poi non vi ha incluso il costruendo porto turistico.

Leone ha anche consegnato a Matteo Di Sabato una targa d'argento "ad perpetuam rei memoriam" dell'autore di un'opera che farà tanto discutere per i suoi toni forti, ma anche per il grido di speranza dallo stesso lanciato affinché il porto di Manfredonia torni ad essere l'Emporio della Capitanata.

manfredone

Recensione epistolare

Caro Dino La Selva,
ho ricevuto con piacere il tuo volumetto Mosaico di paese. Fatti e personaggi di ieri di San Marco in Lamis (Edizioni Via Lattea, Lucca), bello sia nell'aspetto tipografico che in quello narrativo ed espositivo. Per me è sempre un buon arricchimento leggere le tue pagine, che sono armoniche, nel senso che aleggi nella tua scrittura una costante forma di arguta ironia, per cui la lettura diventa sempre più leggera e incalzante in quanto lo sguardo vuole seguire il fatto successivo sperando che sia ancora più gustoso di quello appena letto.

Ciò l'ho notato non solo in quest'ultimo tuo lavoro, ma nell'insieme delle tue opere, sia ambientate nella realtà sannitica e garganica, sia in quella prettamente toscana della tua chiesa di elezione.

Certamente esso costituisce uno spaccato di storia, di tradizioni e di costumi dell'intero arco del Novecento, con speciale riferimento fino agli anni Cinquanta-Sessanta, in cui il tuo acume è più frizzante e la tua memoria è una ricca fonte di notizie storiche, popolari, personali e familiari.

In vari capitoli affiorano storie dei tuoi avi, tutta gente che ha contato nella micro realtà sannitica, che ha visto in tuo padre l'apice degli onori dei propri discendenti-parenti e anche l'allargamento del nome e della notorietà carriera e culturale, che si è trasmessa anche ai figli, e, in particolare, a te.

Esperienze personali fanciullesche e giovanili si uniscono alle voci disseminate di popolani

e popolane e anche di professionisti, quasi tutti amici di famiglia, spesso avvinti da una ilarità a volte pacchiana, altre seriosa e, qualche volta, persino grossolana. Ma tu li sai tratteggiare con la capacità di un bravo fumettista che non lascia nulla al facile sensazionalismo. Il tutto è ben equilibrato e dosato di connaturale umorismo nel tuo spirito di osservazione. Tanto è vero che, secondo me, il tuo carattere piuttosto riservato e un tantino timido, si sprigiona proprio in questa simpatica spettacolarità espositiva, perlopiù allegra e faceta, a volte drammatica e, di rado, tragica, ma di una tragicità apparente perché subito intervengono le tue considerazioni personali che rendono meno pesante l'accaduto in sé, soprattutto nei ricordi di guerra e di contrasti sociali e politici nel paese di San Marco in Lamis.

Quando il filo narrativo non risente della tua diretta presenza nella rappresentazione di fatti e avvenimenti, ecco che si manifesta unailarità più distaccata e, pertanto, il fatto in sé si alleggerisce un tantino di quel peso psicologico e umorale che appare costante nel tuo vissuto qui rievocato.

E' un linguaggio sobrio che non cade e scade mai in nessuna forma di autocompromesso, se non di diversità partecipazione emotiva alle cose riportate né scanzonata in vittimismi nostalgici o riflessi di appartenenza borghese-nobiliare di provincia di un passato più o meno glorioso. Ma con tocchi di morbide pennellate narrative si deduce da un lato il forte accanimento alle proprie tradizioni e alla propria

terra, ma, nel contempo, la comprensione e l'esigenza di superare e, in un certo qual modo, archiviare la stretta realtà paesana e provinciale.

Ciò che ti spinge a rinverdire taluni ricordi e storie apprese e raccontate, è solo il voler ritrovare un passato pregno di giovanile contentezza che si evidenzia con frizzi, versi dialettali-popolari e facezie umoristiche e, a volte, esilaranti.

Ho ben gustato il tuo libro anche perché, come avrai notato, ci sono parecchi elementi in comune con un mio lavoro di alcuni anni fa intitolato Il bracciante e il latifondista: personaggi briosi e frizzanti, tra cui don Fabio Nardella (l'arringa della donna insolente riportata anche in una poesia dialettale di Tisiani nella raccolta Annemale parlante), il dottor Pietro Villani, popolarmente conosciuto come don Petre Zeccheteda e tanti altri che sono stati tratteggiati anche da me, spero non in maniera patetica; così come di tante altre figure e figure di una certa nomea popolare locale, da te ricordati, che sarebbero rimasti abbandonati per sempre dalla memoria collettiva senza queste tue e mie riflessioni, ma anche di tanti altri studiosi locali che hanno dedicato tempo e fatica nel rimuovere la pietra infossata di antiche glorie.

Caro Dino, persevera, finché potrai, lungo questa direttre che non hai tracciato di recente ma di cui è permeata l'intera tua produzione saggistica-letteraria.

Cordialmente, Leonardo P. Aucello



IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW
ROOM

Zona 167 Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte

di Maria Scistri

Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insiamenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura
Restauro Mobili antichi con personale specializzatoOFFICINA MECCANICA S.N.C.
SOCORSO STRADALEDI CORLEONE & SCIRPOLI
OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT
IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11

VETRERIA TROTTO
di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57



Sotto lo sguardo di San Michele, il corteo del Primo Maggio urlava «pane e lavoro» e «viva la memoria di Di Vittorio» per le vie di San Marco in Lamis. Un bambino festante con le bandierine tricolori cadde in un equivoco, ma la successiva scoperta della verità non distrusse il mito di un uomo strabiliante

Lo slogan politico e l'ingenua puerizia

Si sa che spesso nella mente del fanciullo si accende la fiammella della fantasia immaginosa che modella la realtà a una visione quasi onirica in cui egli trasforma il mondo circostante, che non riesce a recepire secondo una logica convenzionale, in un caleidoscopio di sensazioni che assorbe fortemente dentro di sé, filtrandole con il gioco delle percezioni tutte personali che, il più delle volte, chi gli sta intorno non riesce a decodificare. Allorché il tempo della puerizia è lontano, ma quei ricordi sono sedimentati nel nostro inconscio di uomini adulti, basta il flashback di un'espressione, di una foto, lo sguardo innocente di un bimbo con il sorriso nei suoi occhi spalancati per riportarci a quell'età. Non sconsigliatamente felice, sicuramente molto spensierata.

Mi ricordo che allora ingingantivo con l'immaginazione le piccole paure e le continue sensazioni che si avvicendavano nel riflesso delle emozioni labili e ingenue, ma sempre sincere. Una ingenuità di fondo che tutti, più o meno, ci portiamo dietro negli anni cercando costantemente di sconfiggerla e superarla attraverso il vigore delle esperienze, alle quali ci aggrappiamo pur di diventare maturi e infrangere le emozioni che ci rimandano alle nostre vecchie marachelle, frutti acerbi di innocenti fufanterie o capricciose pretese, da non ripetere e tantomeno tramandare ai figli.

Lo sosteneva lo stesso Freud, che aveva individuato determinate categorie della mente per comprendere certe fobie causate da entità astratte, che non dipendono da alcuna volontà umana, come la sfortuna, la ialla, i fantasma, la fatalità, il destino. Ma anche quelle concrete e reali legate al nostro carattere di bimbi non svezzati, come la sfiducia negli altri, l'incapacità di riuscire in qualcosa di utile e conveniente, la pigrizia, la timidezza, l'invidia manifesta o celata, il pessimismo vero o presunto.

Le manifestazioni psicologiche di questo tipo, altro non sono che giustificazioni del nostro animo contrito, legate più all'apparenza che all'essenza delle cose; le quali, tuttavia, ci rinchiudono nella morsa dell'alienazione e ci limitano nell'uso delle idee positive.

Questo concetto è descritto con impareggiabile maestria da Giovanni Pascoli, contemporaneo del Dottor S., come chiamava Freud nelle sue annotazioni diaristiche il noto personaggio sveviano di Zeno Cosini, al quale il grande poeta della natura parlante si ricollega nelle trattazioni della sua visione poetica ed esistenziale intitolata "Il fanciullino". Il cantore romagnolo, quando si concentra sulla spontaneità di un bimbo, ne mette in evidenza la reazione di fronte a fenomeni atmosferici. La stessa impressione emotiva ripropone, sotto forma di abbaglio di luce, nei componenti "Il lampo" e "Il tuono" compresi nella sua prima raccolta *Myricae* in cui, attraverso l'uso di valori fonici e sensazioni acustiche e visive, fa rivivere nel fanciullo un'im-



provvia ebbrezza di brevi sus-sulti misti a singulti a causa dello spavento che lo assale in quel frangente burrascoso, ed egli, con un guizzo, si stringe alla madre nascondendo la faccia sul suo grembo e aggrappandosi ai suoi fianchi riparatori. Cerca protezione poiché lo avvolge e lo atterrisce il rimbalzo fragoroso del tuono nel cielo, plumeo di nuvole gravide di pioggia e l'abbardiglio del lampo che, al pari del suo volto inerme e spaurito, dila-

geva. Era una vecchia stalla, ristrutturata e trasformata in circolo assembleare.

Il buio costringeva a tenere la lampadina al centro della larga stanza accesa anche i giorni. In un angolo, con il separé di cartone pressato, era stato ricavato l'ufficio del responsabile sindacale di sezione, un tipo dalla statura medio-bassa, un tantino pingue, con addosso un vestito stretto che gonfiava i fianchi e una cravatta solitamente scura, non si capiva se per tatto o per solidarietà verso la diffusa miseria della gente che si affacciava al sindacato.

Portava fisso in testa un baschetto azzurro tela, di quelli economici, dalle sembianze più di uno zucchetto che di un vero copricapello. Non ricordo di averlo mai visto a testa scoperta: di certo doveva avere una calvizie estesa.

Superato l'ingresso, oltre al buio, ti "ammorbava" un aspro puzza di tabacco misto a umidore. Di tabacco comune, a prezzo popolare e poco trattato, che gli iscritti cacciavano dalle bocche di metallo grezzo a forma di scatoleta portasapone e avvolgevano in sottilissime veline bianche quadrettate umettandole con le labbra.

Il responsabile in basco, il giorno del primo maggio, di tanto in tanto saliva dal seminterrato e chiedeva ai ragazzini fermi davanti la sezione se aveva la canna da ornare di bandierole. Quasi tutti la avevano. Ogni tanto un monellaccio, una via di mezzo tra il grullo e il prepotente che oggi definiremmo bullo da strapazzo, sottraeva con la forza il gracile fuscello a qualche "statura minuta".

La sede sindacale era un basso semibuio: appena oltre porta un'oscurità profonda la avvol-

Il malcapitato, se non trovava solidarietà e difesa da parte di amici contro l'aggressore, altro non poteva fare che imprecare inutilmente e scappare via piangendo in cerca di aiuto presso i parenti. A volte assistevano alla scena dei braccianti, che intervenivano cacciando con un ceffone il manigoldo.

Per il primo maggio, mio padre tornava di proposito dalla campagna la sera prima. La mattina, con il suo solito abito blu da festa, mi accompagnava alla Camera del lavoro, dove mi aspettavano gli altri bambini del quartiere. Eravamo per la maggior parte alunni delle scuole elementari, con alcuni delle medie e alcuni appartenenti al ceto contadino-bracchiantile che avevano abbandonato la scuola. Mio padre e parecchi suoi amici si appuntavano sul bavero della giacca una coccarda rosso fiammante, con lunghe aste di bandiere cascanti sulla spalla.

Il corteo aveva il suo airone dallo stesso punto di assembramento, lasciando alle spalle l'edicola micaelica, dove il Capo delle schiere angeliche pareva sguainare la spada non più su Lucifero, che schiacciava sotto i calcagni, ma contro quella razza di indemoniati che gridavano a voce spianata «pane e lavoro». I manifestanti, da parte loro, erano convinti che San Michele benedicesse quella lunga fila di gente alla buona, prona sui campi da arare o da miettere, che sputava sangue, rosso come la loro pelle assolata, e le bandiere sventavano tra gli applausi del popolo agli angoli delle strade. Insomma un misto di teatralità

sacra e profana; il caso di dire: il diavolo e l'acqua santa.

Una vecchia seicento capeggiava la manifestazione con le trombe-megafono sulla cappotta, da cui si irradiavano le note della marcia dell'Inno dei lavoratori.

Lo speaker, dal microfono, ripeteva rivendicazioni lavorative e salariali, con slogan di specifica matrice politico-ideologica, e concludeva ogni suo intervento esclamando: «Viva la memoria di Giuseppe Di Vittorio!». A queste parole seguiva uno scroscio di applausi, non solo dal seguito che sfilava, ma anche di chi assisteva lungo il percorso.

Ed è qui che si ingingantiva la mia ingenua fantasia infantile. Infatti, non collegavo il concetto di memoria a quello di un buon ricordo della grande guida politica e sindacale scomparso, allora, da pochi anni. L'equivo derivava dalla mia errata interpretazione del termine memoria, che invece legavo alla forte capacità di recepire, immagazzinare e conservare a lungo nella mente notizie e nozioni: un Pico della Mirandola dei nostri tempi. Provavo una sorta di invidia primordiale verso questo tizio di nome Di Vittorio di cui si vantava una memoria portentosa.

Questa interpretazione aberrante mi proveniva dall'abitudine di imparare a memoria: recitare le poesie a memoria; ripetere la lezione a campanella, conoscere la tabellina a memoria, studiare la storia o la geografia a memoria. Insomma, ogni risultato era legato all'uso che lo scolaro sapeva fare della memoria. Notare che

una marea di persone batteva forte le mani verso un così alto "genio" della memoria, mi faceva sentire uno sconfitto, un volgare surrogato della volontà mnemonica e intellettuale; un incapace, cioè, a competere con un mezzo speciale, ossia un calcolatore elettronico oppure una macchina provista di intelligenza artificiale.

Lungo il percorso del corteo, mi trastullavo nel mio piccolo cervello a immaginare quale forma doveva avere una me-

Lo speaker dal microfono ripeteva rivendicazioni lavorative e salariali

moria così eccelsa come quella di Di Vittorio, a cui si elevava- no continuamente i Viva!

Cosicché, quando mio padre mi riprese per mano, facendomi tenere sollevata la debole asta cinta di bandierola, per fortuna ancora intera, non resistetti a chiedergli, se per caso Giuseppe Di Vittorio, data la potenza esplosiva della sua memoria, avesse mai partecipato come concorrente al Rischiatutto di Mike Buongiorno, che la tivù ancora in bianco e nero trasmetteva ogni giovedì sera.

Mio padre, che seppure simpatizzasse senza preconcetti per figure di primo piano come il sindacalista di Cernignola, insieme al grande "baffone" moscovita, non ebbe mai il benché minimo senso dell'ironia, mi rimproverò bruscamente perché avevo osato paragonare il nome di Di Vittorio con quella

masnada di mezzibusti televisivi che concorrevano per un po' di soldi! E aggiunse che l'uomo del minuscolo ritratto che tenevamo appeso alla parete vicino l'armadio, era proprio lui! Però tacqui senza emettere più neppure un monosillabo.

Grazie al cielo, dopo qualche tempo mi presentò l'opportunità di conoscere la dimensione mnemonica del genio Di Vittorio. Infatti, durante le elezioni politiche del 1972, l'onorevole Baldina Di Vittorio, figlia del sindacalista, già parlamentare e candidata nella lista del PCI nel Collegio Bari Foggia per la Camera dei Deputati, tenne un comizio nel mio paese.

La piazza era stracolma.

Appena la candidata esordì nel discorso elettorale, ironia della sorte!, un uomo dal pubblico urlò: «Viva la memoria di Giuseppe Di Vittorio!». Come sempre, seguì un interminabile applauso. L'oratrice si commosse oltremodo. Cominciò così a ricordare frasi e parole pronunciate da suo padre in diverse circostanze. Ora che non c'era più rimaneva comunque vivo il ricordo di lui. La notizia che Di Vittorio non fosse più vivo, nella mia fantasia di bambino di appena dieci anni, in quel frangente festoso, mi lasciò interdetto. Crollavamo uno dopo l'altro i castelli in aria che mi ero costruito intorno a una persona dalla memoria strabiliante, in quanto essa non era più presente tra noi. E, quindi, la sua memoria prodigiosa non era più operativa. Che delusione per un bambino incantato e confuso dal suo stesso immaginario!

Terminato il comizio, alcune donne lanciarono sull'illustre ospite confetti e mandorle, quasi al modo di una novella sposa; mentre due ragazzine salirono sul palco e le offrirono un omaggio floreale. La parlamentare scambiò con i suoi votanti abbracci e baci. Prima che raggiungesse la sede del partito, mio padre mi avvicinò a lei per baciarle la mano e porgerle il saluto. Cosi feci! Ma non desistetti dal riferirle che in casa avevamo una piccola foto di suo padre; inoltre, finalmente, ebbi l'occasione propizia per esaudire la mia ingegnosa curiosità che incalzava da tempo la mia connaturale fantasia di fanciullo, chiedendole espressamente: «Signora, ma Vostro padre aveva una memoria grande grande?». Neppure mio padre, lì presente, riuscì a trattenere un fusingo sorriso.

La senatrice, baciandomi sulla fronte, rispose con sottile garbo: «Sì, cocco mio, mio padre aveva certamente una memoria di più, molto di più!». Così, finalmente, mi sentivo appagato in ogni idea che rimuginava nel cervello ogni qualvolta qualcuno pronunciasse la vivida memoria di Di Vittorio.

Poi sfilarono una rosa dal bouquet che le avevano appena donato, aggiunse: «Quando vai a casa, ponila in un vasetto davanti all'immagine del mio papà». E mi diede un altro bacio sulla fronte. Tornato a casa, feci come Baldina Di Vittorio mi aveva comandato. Avvertivo in me una felicità indescriptibile!

Leonardo P. Aucello

CUSMAI
AUTOCARROZZERIA



VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCCHE ADERENTI ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87

Mobili s.n.c.
di Carbonella e Troccolo

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona Artigianale Contrada Mannarelle



KRIOTECHNICA
di Raffaele COLOGNA

FORNITURE ARREDAMENTI
Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione
CONDIZIONAMENTO ARIA
Impianti commerciali, industriali, residenziali
71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale
Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.487/330.32.75.25

Il filo della memoria ci riporta un'altra ricorrenza da onorare, lontana nel tempo ma sempre presente nel ricordo comunitario. Nel 1969 "cedeva il cuore" di Alfredo Petrucci, insigne sannicandrese, uno dei più fecondi intellettuali pugliesi della prima metà del Novecento. Nel quarantennale della sua morte lo ricordiamo con insuperata ammirazione e immutato affetto riproponendo una nota a firma di Enzo Lordi, un altro esponente di primo piano della cultura garganica, che aveva avuto l'orgoglio di conoscerlo personalmente

Alfredo Petrucci, negli ultimi anni della sua vita sentì sempre più pungente e straziante il richiamo della nostalgia. Col pensiero volava alla terra garganica che lo aveva visto nascere e dove aveva consumato gli anni giovanili di formazione esistenziale e letteraria. Per questo, quando poteva sfogarsi con qualcuno che gli riportava la parlata, l'eco di quei luoghi si accendeva nel viso e accarezzava con la memoria le vie, le piazze, i balconi, gli odori di Sannicandro Garganico, il paese nativo. Aveva promesso a se stesso di tornarci, anche se solo per un'ultima e unica volta, ma in cuor suo sapeva che non sarebbe riuscito a schiodarsi da Roma, dove ormai aveva messo le tende sin dal lontano 1922 e dove erano raccolte le sue principali attività. Alfredo Petrucci, al visitatore occasionale, che gli regalava qualche ora di ricordi garganici, era grato di questo tuffo nel passato e nelle memorie familiari.

Era nato a Sannicandro il 12 marzo 1888. In giovane età cominciò a comporre poesie e novelle, che pubblicò sul "Foglietto", che si stampava a Lucera, e che fu, quindi, la sua prima arena letteraria. Studiò al "Ruggiero Bonghi" di Lucera e si laureò a Napoli col filosofo Ignino Petrone. Affascinato dal mondo dell'arte, entrò subito nella carriera delle Antichità e Belle Arti, che lo portò ad Ancona, Siena, Bari e Roma, dove si stabilì definitivamente. Nel campo che gli fu più congeniale, l'arte appunto, Petrucci aveva già esercitato l'incisione in rame e in legno, prediligendo il Gargano, vissuto come un dramma dell'anima e non nella calma serena di una nostalgia ristoratrice.

ce. Alcune sue stampe sono presenti nelle migliori raccolte d'Europa e d'America. A Roma, dove fu nominato Direttore del Gabinetto Nazionale delle Stampe dal 1940 al 1954, si avvicinò e predilesse l'incisione nella sua dimensione storica, diventando il più acuto specialista d'Italia e uno dei maggiori del mondo. In questo campo pubblicò "Le magnificenze di Roma di G. Vasi", "Il Caravaggio acquafortista e il mondo calcografico romano", "Maestri incisori"; del Panorama dell'incisione italiana ha pubblicato "Il Quattrocento", "Il Cinquecento" e "L'Ottocento". Nel 1960 diede alle stampe una delle sue opere più mature e felici "Cattedrali di Puglia".

Petrucci non fu solo un artista e critico d'arte, ma dal suo talento eclettico seppe tirar fuori, come un abile e duttile prestigiatore, poesie, novelle, romanzi, favole. Le sue opere poetiche, oltre alle tre maggiori raccolte "La radice e la fronda", "Esitazioni della sera" e "Dietro l'opaca siepe", pubblicata postuma, sono "Ruit hora", "Piccolo poema dei nostri giorni", "Amore provinciale", "Tre paesi tre canti", "Epigrammi della montagna", firmati con lo pseudonimo Duccio del Gargano, anche questa pubblicata postuma. La sua è una poesia sanguigna, dolente e talvolta aspra, dove la parola terra, nelle sue varie accezioni, ricorre con frequenza inusitata. Il Petrucci può essere considerato uno dei maggiori interpreti del secolo della poesia pugliese.

Pur assillato dagli impegni ufficiali e dalla vasta problematica ad essi connessa, seppe trovare il tempo per

Alfredo Petrucci, *Paesaggio garganico* (penna giovanile)

scrivere due libri di favole per bambini, editi dalla Sei: "Fra terra e cielo ovvero il troppo... stroppia" e "Arcobaleno". In precedenza aveva pubblicato alcuni romanzi e prose d'occasione: "La povera vita", "La luce che non si spegne", "Le parole per tutte le ore", "Il Gargano". La sua prosa spoglia e dimessa sapeva centrare i problemi, gli assilli della povera gente, estraendone il succo vitale e offrendo al lettore un quadro esauriente, anche se lapidario, delle sue traversie palesi e occulte. A fian-

co a questi lavori, che lo vedevano impegnato dalla mattina alla sera, Petrucci non disdegno la collaborazione giornalistica a varie testate, anzi egli sapeva che solo dalle pagine di un giornale le sue scoperte, le sue idee e i suoi sentimenti potevano trovare vasta eco nel pubblico, per il quale scriveva. Più intensa fu la collaborazione col "Messaggero" con prosa d'arte, novelle, elzevirii; scrisse anche su "Epoca", "L'Arte", "Nuova Antologia", "Gazzetta del Mezzogiorno", "Corriere della Sera"

e "Gargano". Su quest'ultimo giornale, che sapeva vicino allo spirito e al cuore della sua gente, pubblicò molti scritti, sempre centrati e densi di sana dottrina. In tutto pubblicò qualche migliaio di articoli.

Da annoverare, tra l'altro, la collaborazione con l'Encyclopédie Treccani. Dopo una vita intensa e tutta spesa sull'altare del lavoro il suo cuore cedette il 15.6.1969.

Le qualità predominanti che contraddissero la figura di questo signore d'altri tempi possono rias-

sumersi in una profonda bontà d'animo, in una fantasia leggera ma rigeneratrice, in una sapienza d'utile ed elastica che gli permetteva di vivere in sintonia con l'incalzare dei tempi.

L'Amministrazione di Sannicandro Garganico gli ha intitolato la Biblioteca Comunale.

Enzo Lordi

[Da *C'era una volta S. Nicandro*, Gioiosa Editrice, 1992].



Tra le opere di Alfredo Petrucci, assumono particolare rilievo gli Epigrammi della Montagna, scritti, in dialetto sannicandrese tra il 1950 e il 1952. Sono 167 brevissime composizioni, di due endecasillabi, a rima bacata, piene di spirito, di brio e di finezza poetica. Sul volumetto pubblicato nel 1973, l'autore compare anche con lo pseudonimo "Duccio del Gargano".

LA STIGGIA 'U PUNGECHIE E LI MERA VIGGHIIE

8. LA SANNICANDRESE
Sei fresca e schietta come l'oleandro: vi assomigliate tutte a Sannicandro.

25. AMICIZIA
Sì, lo so che mi sei tanto amico; ma se domani ti chiedessi una mollica?

26. CARO PREZZO
Basta con queste moine e queste carezze: te le prendi pagate a caro prezzo.

30. LA CAGNANESE
Hai gli occhi grandi come il tuo Pantano; malinconia li tinge piano piano.

33. IL CANTINIERE E L'ACQUA
E' morto il cantiniere stamattina: non mancherà più l'acqua alla cisterna.

35. MARITO CONTENUTO
Svegliati, Giovanni, ché Mariarosa sta coricata, sì, ma non riposa.

40. SEPOLCRO VUOTO
Questo è il sepolcro di Nannetta Ruta: è vuoto, perché nell'Inferno è scesa.

73. UN RICCONE
Tu che puoi toglierti tutti i capricci, comprati un poco di giudizio!

83. CARCIOFINA
A che serve che io t'innaffi e ti curi se un verme ti divora il cuore?

89. LA BUONASERA DELL'USURAIO
- Ti do la buonasera e me ne vado.
- Me la dai? Me la impresto... Non si sa mai.

92. LA SCOMMESA
- Ci scommetto la testa... - Sei prudente, perché alla fine non scommetti niente.

94. MALATTIA LUNGA
Ci pensate? Vent'anni e più di male!
Ora è morto, e chi lo piange è lo spezziale.

PETRUCCI E LORDI

Cultura Ingegno Patrimonio di questa terra

Ci sono ricorrenze che non possono essere inosservate, ricorrenze in cui siamo chiamati ad evocare il ricordo di uomini che sono stati segnatamente importanti nella nostra vita sociale e culturale, che hanno inciso in maniera essenziale nella conquista dei vari traguardi della nostra civiltà comunitaria. Personaggi dalla illuminata esistenza, dal secondo operato, dal singolare ingegno creativo, che hanno onorato la loro dignità di uomini, la loro terra ed il suo popolo, con l'esemplarità della vita, degli studi, delle professioni, delle opere. Personaggi che hanno lasciato un patrimonio di cultura, di pensiero, di sentimenti, di rapporti umani: una risorsa infinita per il nostro vivere quotidiano. E' dunque oltremodo doveroso conservare la coscienza della nostra storia comune, rispettare coloro che ci hanno preceduto - noi testimoni ed eredi delle loro azioni benemerite - ed è soprattutto doveroso che di questi uomini si tramandi una memoria collettiva, vivificandola, appunto, in alcune ricorrenze che ad essi ci riportano.

Il 15 luglio del 2003, il nostro amato concittadino Enzo Lordi concludeva il suo cammino terreno e la sua scomparsa dalla scena della nostra comunità ci ha colpito profondamente lasciandoci orfani di un incomparabile maestro ed amico. Non c'è garganico ed in particolare un sannicandrese, che non abbia conosciuto personalmente o indirettamente questo eclettico e straordinario personaggio che aveva fatto della sua vita una missione dedita a celebrare la terra garganica. Nella ricorrenza del sesto anniversario della sua lontananza, desideriamo averlo di nuovo tra noi per riedificare l'aurorale memoria, ripercorrendo le tappe più significative della sua nobile vita e della sua appassionata impresa di pensiero.

Enzo Lordi nasce a San Nicandro Garganico il 10 settembre del 1935. In età scolare dimostra subito un'acuta intelligenza e un sage interesse per lo studio, avvalorato da un carattere mite, gioiale e generoso (è sintomatica la circostanza in cui Enzo aiutò, con esemplare pazienza e diligenza, i compagni di scuola media nell'apprendimento dell'ostico latino, dove non era riuscito il professore). Ha predisposizione per gli studi classici e frequenta il Liceo-ginnasio "M. Tondi" di San Severo, conseguendo, nel 1954, una brillante maturità. In questi anni si consolidano in lui la passione per le materie umanistiche, la vocazione per l'insegna-

mento e si scopre una inconfondibile inclinazione per lo scrivere. Per ragioni contingenti, però, non può assecondare le prime aspirazioni; si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Bari. Anche in questa materia si distingue e in soli tre anni si laurea, senza trascurare nel frattempo la cultura classica. Saranno gli anni universitari e la goliardia che ne consegue a stimolarlo nelle prime prove di scrittura giornalistica e letteraria, grazie alla nascita del Giornale delle Matricole "La Fruffcia" di San Nicandro Garganico, di cui fu uno dei fondatori e animatori. Adempi il servizio militare a Roma, e contemporaneamente studia per affrontare i vari concorsi per un pubblico impiego. Nel 1960 partecipa ad un concorso dell'Inps e vince il titolo di segretario amministrativo presso il Sanatorio di Sondalo in provincia di Sondrio. Il suo impiego lavorativo si svolgerà sempre nel campo amministrativo dell'Ente previdenziale, prima a Sondalo (1962-1965), poi a Foggia dove ottiene il trasferimento nel 1966 e dove rimane fino al 1994, con scrupolosità e massima efficienza tanto da raggiungere notevoli traguardi professionali, fino alla autorevole nomina di Dirigente del Personale della USL/FG8 di Foggia e addetto stampa per le relazioni pubbliche. Nel 1969 sposa l'insegnante Rosa Caruso, che sarà la sua dolce compagna di vita e di ideali; si stabiliscono a Foggia, ma ogni fine settimana rientrano a San Nicandro tra i loro cari e la loro gen-

te. Saranno definitivamente tra essi, quando entrambi si congederanno dai loro uffici professionali. Queste le brevi note sulla sua vita, ma Enzo Lordi risiede nella memoria collettiva per ciò che ha rappresentato nella storia culturale della sua terra, per quell'architettura di laboriosità insonne con cui ha edificato monumenti di pagine letterarie: articoli giornalistici, note critiche, recensioni, scrittura poetica, e soprattutto una densa ed esclusiva produzione saggistica rivolta al Gargano ed in particolare al suo paese natale. Aveva iniziato sui banchi di scuola ad esplorare la sua interiorità e ad esprimere attraverso la penna pensieri sentimenti riflessioni o a riportare - osservatore attento e sensibile quale andava maturandosi - il mondo che lo circondava, sia esso natura, uomini, cose, fatti quotidiani, con acute osservazioni e col rigore di lapidari giudizi, con illuminanti ricerche storiche. Fu toccato da una irrefrenabile e temeraria brama di scrittura: «Facoltà un po' magica e un po' misteriosa che una volta tesa la sua rete non ti lascia più per tutta la vita» (sono sue parole). La passione letteraria non lo abbandonò mai, affermandosi come emblema di una attenzione, di una emotività, di un amore tenace con cui, ogni giorno della sua vita e sempre più intensamente, egli interpretò e si fece testimone del nostro tempo e della nostra cultura. Pubblicista, poi iscritto all'Ordine dei giornalisti di Puglia, considerava il giornale un mezzo importantissimo di comunicazione per contribuire al progresso civile e culturale

della comunità. Aveva intessuto una fita rete di collaborazione con quotidiani e periodici di Puglia e di altre regioni, forse anche per assecondare quel suo antico desiderio di magistero.

Ma ad un certo punto della sua vita sente il richiamo sacrale delle origini, il dover ricercare quel mondo primigenio della nostra civiltà di cui non c'era traccia documentata. Perché era necessario conoscere il patrimonio del passato, delle radici, sia territoriali che culturali, per comprendere poi la sannicandresità, ossia il modo di vivere, di pensare, di agire, insomma la propria singolare ed irripetibile specificità. Intraprende un lungo viaggio a ritroso nel tempo, arduo e minuzioso, alla ricerca di testimonianze, di residui di ricordi, di recupero di quanto ancora resisteva ed esisteva nella memoria del presente. Si mette al lavoro con audacia e passione fino a riuscire a giungere a quell'embrione di civiltà letteraria tramandata solo oralmente. Pur nella tetra indigenza e nella misera tragicità quotidiana, non era mancata la capacità inventiva di un popolo, frutto di una genialità libera ed improvvisata. E' tanta la materia che Lordi scopre: un prezioso patrimonio di sapienza popolare, contenuto in parole, proverbi, modi di dire, canti, filastrocche, fiabe, elaborato nella storia culturale della sua terra, per quell'architettura di laboriosità insonne con cui ha edificato monumenti di pagine letterarie: articoli giornalistici, note critiche, recensioni, scrittura poetica, e soprattutto una densa ed esclusiva produzione saggistica rivolta al Gargano ed in particolare al suo paese natale.

Aveva iniziato sui banchi di scuola ad esplorare la sua interiorità e ad esprimere attraverso la penna pensieri sentimenti riflessioni o a riportare - osservatore attento e sensibile quale andava maturandosi - il mondo che lo circondava, sia esso natura, uomini, cose, fatti quotidiani, con acute osservazioni e col rigore di lapidari giudizi, con illuminanti ricerche storiche. Fu toccato da una irrefrenabile e temeraria brama di scrittura: «Facoltà un po' magica e un po' misteriosa che una volta tesa la sua rete non ti lascia più per tutta la vita» (sono sue parole). La passione letteraria non lo abbandonò mai, affermandosi come emblema di una attenzione, di una emotività, di un amore tenace con cui, ogni giorno della sua vita e sempre più intensamente, egli interpretò e si fece testimone del nostro tempo e della nostra cultura. Pubblicista, poi iscritto all'Ordine dei giornalisti di Puglia, considerava il giornale un mezzo importantissimo di comunicazione per contribuire al progresso civile e culturale

Maria Teresa D'Orazio



Enzo Lordi

Stile & moda

di Anna Maria Maggiano



ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA

Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)

0884 99.14.08 - 338 32.62.209

PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA

di Benito Bergantino

UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrusile, 24

RADIO CENTRO

da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69

E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

Un vecchio motivo canta: era il tempo in cui Berta filava... filava... filava, ed il cuore sognava...

Berta non filava più, ma la ricordiamo la fanciulla, poi donna giovane, poi donna anziana, intenta a dipanare la lana, a filarla, a tesserla. Attività del passato di cui restano gli strumenti: fuseruole, fusi, arcolai, spole e telai; e restano anche i miti, le leggende e le favole sul tema del filare e del tessere.

La nostra antenata preistorica usò rami verdi, sottili, per legare, stringere, annodare e forse fu così che nell'era neolitica la donna, soprattutto lei, iniziò a ridurre le fibre vegetali in fili utilizzati nel preparare stuoie ed abiti. Arrivarono il lino e la lana ed il fuso girò su se stesso molto più spesso e poi giunse il telai e la nostra avva confezione tessuti specializzandosi fino a fare del filare e del tessere il lavoro che la impegnava più a lungo di ogni altro, dopo quello di vasaria.

Fuseruole e pesi di telaio reperiti nelle necropoli del Neolitico prima e delle età dei metalli poi, sono stati utilizzati dagli archeologi come indicatori cronologici; e non solo. La materia utilizzata per confezionare gli strumenti del tessere e del filare, la forma ad essi data e la cura dell'esecuzione aiutano gli studiosi a datare il corredo che ha accompagnato la defunta nel suo ultimo viaggio ed anche il prestigio di cui ha goduto, desunto dalla fattura dei reperti. La quantità di fuseruole, di fusi e di pesi di telaio rinvenuta in una tomba femminile aiuta a determinare, insieme all'analisi dei reperti ossei, l'età dell'inumata ed il ruolo che ha ricoperto nella sua comunità di appartenenza.

Nell'estesa necropoli dell'Età del Ferro, detta Osteria dell'Osa, vicino Roma, si sono rinvenute tombe femminili con un numero eccedente di pesi di telaio e tombe femminili dove, al contrario, è eccedente il numero delle fuseruole. Si è desunto che presso la comunità dell'Osteria dell'Osa, le donne adulte presiedevano alla tessitura, mentre le giovani alla filatura; divisione dei compiti secondo l'età ed il prestigio sociale della donna.

Il numero dei reperti si abbina, spesso, alla qualità di essi.

Le fuseruole che vediamo nei musei, come i pesi di telaio, variano da quelli grossolani a quelli accuratamente rifiniti, abbelliti di fregi e di segni che forse indicavano l'appartenenza. Pregevoli sono i pesi di telaio di bronzo e di ferro.

La divisione dei compiti femminili, per età, rimane presso gli Etruschi i quali commerciarono nel Mediterraneo anche nell'ambito della tessitura.

I Romani crearono importanti empori in località marittime come Pompei ed Amalfi, dove le tintorie ed i negozi di stoffe erano molto attivi. Resta ancora a Pompei, quasi integro, un affresco posto sulla parete esterna della fullonica infectoria, la tintoria con fornace, di Vecilius Verecundus, in Via dell'Abbondanza, la più trafficata strada di Pompei per la vendita di stoffe ed abiti.

Vecilius Verecundus lavora soprattutto il feltro. Gli affreschi mostrano le diverse fasi di lavorazione dei tessuti, fino alla stiratura. Alla sommità degli affreschi è l'immagine di Venere Pompeiana, invocata da Verecundus quale protettrice della sua azienda, diritta, su una quadriga tirata da quattro elefanti che rinviano all'Oriente, terra da dove provengono molti degli ingredienti per la coloratura dei tessuti.

La Grecia ci ha lasciato un ricco patrimonio di vasi dove le scene della filatura e della tessitura sono dominanti su ogni altra rappresentazione vascolare. Tanti sono i miti e le fiabe che rinviano alla simbologia del filare e del tessere.

Esemplare, a questo riguardo, è il mito di Aracne proposto da Ovidio nella sua opera *Le Metamorfosi*.

Aracne, figlia del tintore Idmone, gareggia con Atena nel ricamare una grande tela. Atena si rende conto che l'opera di Aracne è più perfetta della sua e, rabbiosa, gliela riduce in pezzi. Aracne tenta il suicidio, ma Atena la punisce con una terribile condanna: diventerà un ragno e tesserà la sua tela per tutta la vita utilizzando la bocca.

Penelope tesse, disfa e torna a tessere. La circolarità del tempo è presente in questo mito e lo è nel mito delle Moire che regalano il destino degli uomini: fare e disfare e tagliare, infine, il filo.

Il filo di Arianna: filo della continuità che garantisce la salvezza di Teseo.

Miti dei ritmi cosmici, uniformati al girare del fuso. Il cosmo come un grande manto universale che ricopre il mondo; il cielo è un peplo.

E' un manto di cattivo presagio quello di Elena; è, invece, un manto che simboleggia la pace quello detto

Re Enzo di Hohenstaufen CAPITANO CORAGGIOSO



*Va, canzonetta mia,
e saluta l'neo bene,
e vanne in Puglia piana,
la magna Capitana
la dove è lo meo core notte e dia.*
(Re Enzo, 1270?)

Si arricchisce di un prezioso tassello il mosaico federiciano con *Re Enzo*, recente lavoro di Delfina Ducci, scrittrice umbra appassionata ricercatrice di storia. Una biografia che getta nuova luce su vicende e personaggi ritenuti minori ma tutta parte del disegno imperiale del *Puer Apuliae* che, seppur morto nel 1250, informa di sé tutta la storia dell'intero secolo XIII ed oltre se, dai giurati del Premio Pulitzer, è stato considerato il primo e il più grande sovrano europeo di tutti i tempi.

Tra i suoi eredi, figli legittimi e naturali, Federico II di Hohenstaufen non fece alcuna differenza: amati tutti allo stesso modo e tutti, a loro modo, egualmente sfortunati.

Il più coraggioso, Heinzel, detto il "falcondello", il valoroso capitano «nella figura e nel sembiante il nostro ritratto», orgoglio di padre, fu Legato Imperiale per l'Alta Italia contro la Lega Lombarda con delega totale, ma anch'egli colpito dalla *damnatio memoriae* e forse il meno noto della numerosa progenie regale, oscurato dal "più italiano" Manfredi, figlio di Bianca Lancia marchesa del Monfer-

rato, reso immortale dai versi di Dante.

Se la sua data di nascita è avvolta nella nebbia (1212-1220?), non così le battaglie che lo videro protagonista ardito nel conflitto secolare fra guelfi e ghibellini né la morte avvenuta il 14 marzo 1273. L'arco della sua vita spazia dalla Germania, patria della madre Adelaide di Urslingen, ai monti aspri della Sardegna ove, sposata Adelasia di Gallura (1207-1259), ne vestì la corona; dalle coste smeraldine dell'isola del Giglio, vittoria svenevata sulla legazione pontificia (1241), alle oscure stanze del carcere bolognese ove, sconfitto nella Battaglia di Fossalta (1249), finì i suoi giorni dopo oltre venti anni di prigione.

Invano l'augusto genitore, nei pochi mesi che lo separavano dall'ormai imminente data ferale del 1250, offrì un riscatto all'orgogliosa città felsinea: Enzo mai più fu libero.

Anche coloro che ben conoscono aspetti ed avvenimenti relativi al periodo federiciano, scopriranno interessanti particolari sulla Sardegna medioevale la cui storia è per lo più sconosciuta almeno fino al XVIII secolo, quando, dopo la conclusione della Guerra di Successione Spagnola, con la Pace dell'Aia (1700), l'isola viene attribuita, quale regno in cambio della Sicilia, a Vittorio Amedeo II di Savoia.

Così come l'autrice ci guida nella complessa vicenda delle nozze presto annullate fra Enzo e Adelasia, figura emblematica che

ha ispirato pagine intense di commozione, allo stesso modo entriamo nella "grassa Bologna", nel Palazzo del Podestà, prigione dorata dove l'illustre recluso riceveva gli intellettuali, tra questi Guido Guinizzelli, in compagnia dei quali compose i versi destinati a lasciare il segno nella "Scuola Siciliana" cui sarà debitrice la letteratura italiana. Pietra millare della nostra poesia, infatti, la lirica della "Magna Curia" di Palermo rientrava in un vasto progetto di politica culturale teso alla formazione di un nuovo ceto intellettuale che trovò il suo compimento nella fondazione, a Napoli, dell'Università (1224), primo esempio di Scuola statale in grado di competere con quella di Parigi e destinata a rimanere, per secoli, l'unica nel meridione d'Italia.

Denso di suggestioni anche il contesto umbro dove si affrontano, campioni in campi avversi, Francesco d'Assisi e Federico II, l'uno fulgido esempio di carità, il secondo ritenuto

da molti l'"anticristo", ma in morte entram-

bi affratellati in un unico credo, quello della *vanitas vanitatum*: l'imperatore, al tramonto, nella *domus* di Fiorentino, dismesse le vesti di seta, volle indossare il ruvido saio dei cistercensi...

Ricco di ampie ed esplicative note, il testo appare di grande attualità se inserito nel dibattito odierno sulla laicità dello Stato, laicità strenuamente difesa dallo *Stupor Mundi* che volle fare del Regno di Sicilia «il più splendente focolaio di cultura laica che si accendesse nell'Europa latina agli albori dell'età moderna». Enzo seguì le orme paterne, ma quel disegno, cui fu sempre fedele, gli fu impedito.

E poco prima di morire guarderà, oltre le sbarre, a quella "Capitana", terra della sua infanzia, con la nostalgia dei giorni perduti, con l'animo rassegnato di chi sa che mai potrà tornare nei luoghi amati e cui, «ombre dello splendido passato regale», restano soltanto gli illustri parenti citati nel *Testamento* – qui accuso per la prima volta in appendice – quali Alfonso re di Castiglia e Federico Langravio di Turingia. Affettuose e tenere le parole rivolte alla sorella Caterina da Marano, sposa di Jacopo del Carretto, la quale si trasferì a Bologna per assistere il fratello negli ultimi anni: «La illustre signora nostra ... nostra sorella ... facciamo nostra erede in due mila libbre di bolognini con ferme raccomandazioni che le venga corrisposta la cifra ...».

Tutti ricorda Enzo nelle ultime volontà, consanguinei, amici e servitori, con la generosità di chi ha avuto in sorte doviziosi e fulgidi esempi.

«Fu vestito con veste di scarlatto ... aveva in capo il diadema reale d'oro formato e d'argento e ornato di pietre preziose ...». Funerale solenne, con largo seguito di popolo, rimasto indebolito nelle cronache.

Due leoni svevi vegliano il sonno del re dalle bionde chiome nel San Domenico di Bologna. Tacciono per sempre canzoni d'amor cortese, strepiti di battaglie, calpestio di zoccoli e squilli di tromba:

*È brusio d'ombre vane / ch'ode re Enzo,
quale in foglie secche / notturna fa la pioggia
o il vento*
(G. Pascoli, *Canzoni di re Enzo*, 1908)

[DELFINA DUCCI, *Re Enzo, vita e poesia di un eroe imprigionato*. Prefazione di Renato Russo, Marco Editore, Lungro (Cs) 2008, pagg. 228, €18,00]

Tante erano le donne dei nostri paesi che filavano e tessevano. Esistono ancora fusi, conochie, arcolai e telai; ogni tanto li tiriamo fuori e li mettiamo in mostra

Una volta, Berta filava... filava...



da Lisistrata quando, rivolta all'ambasciatore ateniese che la deride perché lei, donna, dice di riussire a porre termine alla Guerra del Peloponneso, gli dice:

Come quando la matassa è imbrogliata; la prendiamo e la dipaniamo sui fusi, tendendola da una parte e dall'altra... E, dopo avere illustrato le diverse fasi di lavorazione della lana, Lisistrata, l'eroina aristofanea, impavida e temeraria, più adeguata e più capace degli uomini a trovare soluzioni politiche efficienti, rivolta ancora all'ambasciatore, dice: i boccoli caduti per terra, distanti l'uno dall'altro, bisogna prenderli e raccoglierli insieme e trarne un unico, grande gomitolo da cui tessere una tunica per il popolo (Aristofane, *Lisistrata*).

Chi ha mai età ricorda le belle scene pomeroniane delle donne di Cagnano che filano. Sedute su un gradino della scala che accede all'u piol o piulicch, il pianerottolo, filano e chiacchierano. Insieme al filo che si arrotola gonfiando via via il corpo del fuso, si snoda la parola; la parola che narra gli eventi del paese; quelli dolorosi e quelli piacevoli. L'ora corre e si abbruna il cielo; la massa di lana fra le veline ed esperte mani si fa piccola e il filo corre e va; va dove andare e insieme se ne va un pezzo di vita. Ma il filo non si perde, come non si perde la vita. Il filo si farà telo e il telo coprirà i vivi ed i morti.

Anche il telaio ricordo. Lo custodiva, come se fosse stata una sua creatura, zia Nunzia, sorella di mia nonna, Antonia Di Pumbo.

Nunzia non si sposò. Le sue giornate, con ritmo costante, si dividevano fra la tessitura, nell'umile stanza di via Roma, e le visite in chiesa.

Mi affascinava la vista del suo telaio con i misteriosi ingranaggi: fili orizzontali; fili verticali, e quel magico pezzo di tela che già è apparso, miracolosamente, e che cresce e si allunga sotto le mani ossute e scarse di zia Nunzia, una delle ultime tessitrici di Cagnano.

Tantissime le donne del Gargano che filavano e tessevano; a Carpino, come a Rodi; a

Vico Garganico, come ad Ischitella, come a Peschici.

Quanti corredi di spose, quanti teli per l'altare e quanti sudari! Un lavoro giornaliero, ininterrotto, all'insegna dell'iniziare e del concludere; metafora dell'esistenza.

Ci sono ancora nei nostri paesi: fusi, conochie, arcolai e telai. Ogni tanto li tiriamo fuori e li mettiamo in mostra. Qualche donna anziana li sa ancora maneggiare e ne propone il funzionamento alle giovani perché non vada perduto il magico ritmo che fa tutt'uno della donna e del suo strumento. Il pezzo da museo è muto e poco dice se resta immobile.

Maria Antonia Ferrante



